

# Dall'Uccello di fuoco alle Quattro stagioni

VENEZIA, Settembre

Chimerico preludio al concerto di venerdì sera è stato il tramonto sulla laguna. Dopo alcuni violenti acquazzoni, seguiti da lunghe pause nebbiose, il cielo si è squarciato e la nuvolaglia rimasta a navigare sull'azzurro ha ricamato a sintonia di oro e di porpora tra le cupole del Redentore e i pinnacoli di San Marco. Il fuoco, prima che nella musica di Stravinski, ha cantato il suo poema nelle acque dei canali e attorno alle guglie delle basiliche. Più tardi uscirono per il Canalazzo le barche ornate di palloncini a far sognare le gondole con canzoni nostalgiche mentre le onde moltiplicavano le ultime luci rimaste nell'aria.

Quando sono entrato alla Fenice, ancora più affollata del solito, avevo dinanzi agli occhi una visione di fiamme, di topazi e di ninfe che s'inseguivano e lo stesso gli spettatori stranieri che avevano passato il pomeriggio oziando lungo le vie o nei caffè lagunari. Nei palchi splendevano le solite spalle di avorio emergenti da toilettes rinnovate ad ogni concerto. Ci sono alcune donne che pare amino cambiare color d'abito a seconda della musica contenuta nel programma. Venerdì sera predominavano il rosso e il giallo girasole; rimaneva soltanto il nero degli smoking terribilmente presente in tutte le occasioni e in tutte le stagioni. In sala si notavano moltissimi ufficiali delle nostre navi ancorate fin dall'alba di fronte a Palazzo Reale.

Le composizioni eseguite non erano delle novità e quindi l'interesse del pubblico si è concentrato nell'interpretazione dell'orchestra dell'Augusteo diretta da Bernardino Molinari.

Il valoroso maestro e i suoi collaboratori hanno avuto uno di quei successi che si possono chiamare trionfi per l'entusiasmo suscitato, per la concitazione gettata negli spiriti, per l'avidamente a bere a quell'onda musicale che si rovesciava ora impetuosa, ora dolce e suadente nella vasta sala. Si era così attanagliati dal giuoco degli archi, degli ottoni e dei legni che nessuna distrazione era possibile e quando il pezzo terminava, le bocche, che erano suggellate dal silenzio, gettavano il loro «bravo!» come una disperazione, molti scattavano in piedi e per alcuni minuti la sala era un rigurgito di voci, di battimani. Molinari si voltava a ringraziare pallido e commosso, mentre dietro di lui l'orchestra si alzava ancora vibrante dello sforzo compiuto.

Le pause del silenzio di Francesco Malipiero sono state eseguite con fedeltà che aderiva perfettamente alla natura delle varie parti: soave nella *pastorale*, colorata e briosa nello *scherzo* e la *danza*, viva nella *rida* e trionfale nella *fanfara* che celebra la vittoria dovuta all'eroe cantato nell'*elegia funebre*. Il significato di questo poema sinfonico scritto durante la guerra è stato meglio rilevato da Bernardino Molinari che ci ha trasportato agli anni in cui l'Italia costruiva nel silenzio, nella disciplina e nel sacrificio il suo avvenire.

Bella è stata pure l'esecuzione del concerto dell'*Estate* di Ildebrando Pizzetti, italianissima opera essa pure nella concezione e nello stile e credo che non a caso sia stata posta accanto a quella del Malipiero quasi a rappresentare due momenti della vita italiana: la guerra e il dopoguerra, con le rispettive visioni di tormento e di pace.

L'orchestra dell'Augusteo le ha dato tutto il suo sapore agreste, la mestizia gregoriana delle chiesette di campagna, con lontani richiami di corno, di campane che diffondono il loro pianto, le loro grida argentine per le verdi pianure. L'episodio di flauto descrive nitidamente il pastore seduto presso la sua capanna rinnovando la millenaria melodia virgiliana dei nostri campi: «*Tibie tu patulae recubans sub tegmine fagi formosam resonare doces Amarillyda silvas*». Con la ripresa del secondo tema a cui si unisce lo spunto del primo tema dell'introduzione il concerto estivo si chiude musicamente con la descrizione dell'ombra che cade sulla terra e con un presagio dell'alba chiusa nel mistero della notte.

La serenata di Alfredo Casella, com'è noto, fu la vincitrice del primo premio nel concorso della *Music Fund Society* di Filadelfia. Essa si divide in quattro tempi e nella sua costruzione ripete la forma della serenata classica, della quale ha l'andamento popolare con abbandoni di languore e di sentimento. La sua *gavotta* è stata magistralmente resa dagli strumenti a fiato e alla fine di ogni parte è stata sottolineata da approvazioni. Alfredo Casella è stato evocato sul palcoscenico ed ha ricevuto dall'uditorio una fervida dimostrazione.

Con la stessa limpidezza sono state eseguite le *Due canzoni* a ballo di Domenico Alaloea; ma l'orchestra di Bernardino Molinari ha toccato la sua massima perfezione nell'*Uccello di fuoco* di Stravinski con una tecnica sicura, con mezzi espressivi tutti propri. La smagliante pagina che descrive la danza del fantastico uccello ha raggiunto, venerdì sera, la potenza dell'epopea; più che suonata è stata vissuta dagli esecutori presi anch'essi nella frenesia dei ritmi che s'incalzavano, s'intercalavano, si scioglievano, scomparivano in un gorgo di fiamme e quindi riemergevano più forti ora fra i legni, ora fra gli ottoni. Il celestiale e l'orrido si avvicendavano come nel più mostruoso sabbia romantico.

Non erano cessate le ultime battute del finale che la folla prorompe in un delirio di acclamazioni, chiamando fuori Bernardino Molinari parecchie volte e con lui festeggiando la famosa orchestra romana.

La giornata di sabato, invece, non è stata troppo felice per la musica. Dopo la conferenza di Maraini, nel padiglione della Biennale si è svolto un programma in onore dell'Ambasciatore di Francia e degli artisti francesi, ma la poca sonorità dell'ambiente non ha fatto gustare appieno i lavori scelti. Casella (pianista) e Cassadó (violoncello) hanno eseguito una *Sonata* di Debussy, i maestri del Quartetto veneziano del Vittoriale un *Quartetto per archi*, di Ravel e Madelaine Grey canzoni di Debussy, Chabrier e Ravel; ma tutti non hanno potuto estrinsecare le proprie virtù interpretative. Gli invitati però hanno applaudito lo stesso, conoscendo il valore dei concettuali specialmente quello di Madelaine Grey che si è salvata un poco con la dizione e il suo fine umorismo.

In serata Molinari ci ha offerto un concerto di musica veneziana del Settecento, omaggio all'anima della Serenissima che, come disse il conte Volpi dinanzi a S. E. De Baumarchais, mentre perdeva il suo impero politico si conquistava quello più eterno dell'arte. L'ambiente era il più adatto per l'esaltazione di Antonio Vivaldi, in questo teatro della Fenice che fu l'orgoglio dei Veneziani, che prima di perdere la loro libertà vollero innalzare un tempio sontuoso alla Armonia simbolizzando nel nome la loro speranza di rinascita. Ma l'orchestra dell'Augusteo, abituata ad un'altra atmosfera, si è lasciata sfuggire lo spirito di una musica fatta di sfumature, di leggiadrie e di vezzi; essa non vuole impeti ma mezzi toni, velature che lascino trasparire bellezza e incanto di forme. Vivaldi componendo queste meravigliose *Quattro stagioni* non pensava alle violente colorazioni dei paesaggi del Sud ma alle tinte luci della pianura veneta, ai monti Euganei che si coprono di neve e alle rive della Brenta nei pallidi tramonti autunnali, alla primavera fiorentina quale apparve agli occhi di Botticelli. Molinari l'ha voluto rinforzare con la sua tecnica che raggiunge effetti incredibili nell'orgia polifonica di Stravinski ma che minaccia di contaminazione barbarica la finezza arcadica delle composizioni vivaldiane in cui cantano le ciannamelle e le silvestri tenui canne che piacevano tanto agli abati del tempo. Ogni pezzo voleva la sua speciale interpretazione, penetrando nell'intimità della natura che il musicista volle rappresentare nell'aspetto delle stagioni raggiungendo nella *Primavera* mirabile efficacia pittoresca quale si può riscontrare nei primitivi o in qualche sonetto di Petrarca: «*Zefiro torna e il bel tempo rimena...*».

Malgrado queste peccche, che abbiamo voluto notare per la grande ammirazione che abbiamo per Bernardino Molinari, il concerto vivaldiano è piaciuto ed è stato spesso sottolineato da scroscianti applausi.

Maggior fortuna ha avuto la *Suite* di Arcangelo Corelli, i cui pezzi sono stati tratti da Ettore Pinelli da tre differenti sonate. Il terzo tempo ha descritto agilmente la *gavotta* originale chiudendosi con la grazia incipriata di un inchino dopo il vivace volteggiare in un salotto. Con questa *Suite* è stata pure applaudita la *Sinfonia in sol maggiore* di Haydn dandoci con essa un saggio del triangolo musicale costituito nel Settecento da Roma, Venezia e Vienna, dominanti allora e nella politica e nell'arte.

La cronaca è stata lietissima e pubblico ed esecutori hanno lasciato La Fenice soddisfatti, avendo fatto un bagno ristoratore, sia pure attraverso un temperamento moderno, in un mondo in cui tutto era dolce e riposante e gli angeli non sdegnavano di scendere a cantare nei salotti e le belle dame si travestivano da pastorelle.

Giacomo Etna